

CENO BIO

rivista trimestrale di cultura

anno LXX numero III
luglio - settembre 2021

La signora della poesia: colloqui con Curzia Ferrari

Entrare nella casa di Curzia Ferrari richiede la discrezione attenta e il rispetto garbato che sono ancora doni di un tempo novecentesco, antichissimo per gli occhi di oggi, eppure mai davvero consumato del tutto, forse solo come reminiscenza nostalgica. Curzia Ferrari è la cortesia, borghese e femminile, di una Milano di cui ho solo letto, una città del secondo Novecento di circoli culturali, di riviste e giornali, di editoria, di arti figurative, di innovazione e di industria, di cultura. La Milano di Montale critico musicale e poeta, la Milano di Quasimodo e Vittorini. Una società di legami umani prima che letterari, o forse umani perché letterari: senza idillio, perché non c'è idillio nella realtà. Curzia Ferrari mi riceve sempre nel suo ampio salotto, con una tazza di tè adagiata su un basso tavolino, di fronte a noi.

Montale era simpatico e ironico, era così piacevole parlare con lui... buono, davvero. Conversatore. A differenza di Quasimodo, che non sapeva usare ironia, e quando voleva essere ironico, in realtà diventava pungente, troppo pungente.

INTERVISTE

Tralascio per ora Quasimodo. Mi interessa la Milano di allora, che era anche la Milano delle contraddizioni, delle Brigate Rosse, degli attentati, la Milano del terrorismo...

In questi mesi ho lavorato a un libro sulle BR, uscito da poco. Negli anni Sessanta avevo raccolto molti materiali: come giornalista, avevo delle fonti, mi arrivavano documenti, scritti con la Lettera 22. Poi, in qualche modo, li ho lasciati nel cassetto: sono tutti materiali delle prime BR, quelle nate dal Sessantotto, prima della svolta armata. Nei mesi di chiusure e di pandemia li ho ripresi, su suggerimento di un amico, li ho riletti e ho deciso di farne un libro: parlerò delle Brigate Rosse di Milano, intrecciate con quelle di Torino e Genova. Un argomento ancora attuale.

La pandemia... che tutto sta cambiando, che tutto ha cambiato. Ma prima di parlare del virus, inevitabile argomento, varrà forse la pena dire che il nostro rapporto – che non saprei come definire, ma che ha i tratti della stima, del rispetto, dell'amicizia, della professionalità, del sorriso – ha in qualche modo subito il virus, come è accaduto a tutti, del resto, virus che ha dilatato nel tempo i nostri colloqui. E questo non è stato un male. Perché ho incontrato Curzia Ferrari, la prima volta, pochi mesi prima della pandemia: avevo rimesso in piedi un mio spettacolo su Jacques Fesch, un assassino, convertito, poco noto in Italia, morto ghigliottinato dalla République nel 1957 in odore di santità, e lavorando ancora sul testo avevo scoperto che Curzia Ferrari – a me nota solo come poetessa – aveva da poco dato alle stampe *I giorni di Jacques*, per la casa editrice Ares. Avevo così chiesto di incontrarla, e in quella prima occasione avevamo parlato soprattutto di Fesch, ma non solo: di fronte a una vita tanto ricca, tanto feconda, impossibile rimanere dentro i solchi di un dialogare prestabilito. Da lì, poi, la richiesta di poterla intervistare: altri incontri, fino alla pandemia e alla chiusura; una prima bozza di risposte scritte, mandate via email, e ancora, appena possibile, il riprendere quel filo dei discorsi, quel viaggio nella memoria ma anche nel presente e nel futuro: Curzia Ferrari è davvero indomita: laboriosa, attiva, curiosa, non si fa dominare dall'ozio.

Ho vissuto i primi mesi della pandemia da sola. Qui vivo da sola, con una governante che viene al mattino. Certo, il virus ha cambiato il mondo, ma c'era da aspettarselo. Abbiamo distrutto il mondo, abbiamo avvelenato l'aria e la terra; per cui c'era da attendere una vendetta del globo. Ed è arrivata, cambiando il nostro modo di vivere. Non si tornerà più al mondo di prima. Ma non siamo cambiati in meglio. L'unica cosa che ci rimane è adattarci, e in fretta; certo, il covid ha disumanizzato i nostri legami. Pensiamo al tatto: abbiamo ormai rinunciato al tatto nei nostri rapporti personali. Io non abbraccio da più di un anno i miei figli, ed è una grande sofferenza. Il covid rischia di uccidere le nostre parti migliori, l'espressione dei nostri sentimenti più cari.

La sua creatività ha risentito del covid?

All'inizio sì; eravamo tutti frastornati. La poesia necessita di quiete, di riflessione. Di spazi mentali, che invece erano occupati da notizie, da numeri. Poi, dopo la primavera, ho ripreso a lavorare. Quel libro sulle BR, il riordino dei miei appunti, dei miei versi. Ho da poco ultimato una selezione delle mie poesie, per un'antologia che

sarà pubblicata da Aragno. Ho anche curato un volume critico su Quasimodo, che uscirà in allegato a «Studi Cattolici», con interventi di Cesare Cavalleri, di Pietro Gibellini, Vincenzo Guarracino... Quasimodo, chi si ricorda più di lui?

È inevitabile, parlando con Curzia Ferrari, toccare Quasimodo: un rapporto sentimentale, il loro, che era anche poetico. L'autrice ne ha dato testimonianza in *Dio del silenzio, aprì la solitudine. La fede tormentata di Salvatore Quasimodo* (Ancora editrice, 2008). Nel suo studio è appesa una poesia autografa del premio Nobel:

Il vento vacilla esaltato e porta
foglie sugli alberi del Parco,
l'erba è già intorno
alle mura del Castello, i barconi
di sabbia filano sul Naviglio Grande.
Irritante, scardinato, è un giorno
che torna dal gelo come un altro,
procede, vuole. Ma ci sei tu e non hai limiti:
violenta allora l'immobile morte
e prepara il nostro letto di vivi.

Scrivevo già poesie quando incontrai Quasimodo. Quando leggeva i miei testi, mi diceva: «usa le forbici, taglia!». Così tengo sempre delle forbici sulla scrivania. Oggi, lo sappiamo, è dimenticato: qualcuno lo cita appena come traduttore, i lirici greci... il Nobel non gli ha giovato. Non gli è stato perdonato. Poi ci sono altre questioni, non solo letterarie, che spiegano il silenzio calato su di lui. Anche nelle antologie, tornano sempre i soliti tre componimenti. Nel mio archivio ho testi suoi... qualche anno fa prestai alcune sue lettere per una mostra al Comune di Messina. Magari oggi sono andate perse. Eppure Quasimodo rimane un grandissimo poeta.

INTERVISTE

Non oso domandare di più del loro rapporto: un po' perché ne ha già scritto tanto, un po' perché ne ha già parlato. Un po' perché, ne sono convinto, serve il pudore nel porre le domande su qualcosa di intimo. C'è una poesia della Ferrari, che trovo di grande finezza e così intensa, *A Taormina ricordando Salvatore Quasimodo*, che è sintesi e ammissione di presenza: «Forse è la tua voce d'ombra con qualche scheggia / di smalto. Forse il freddo strano di questo aprile / siciliano». Le voci permangono, non sono obliate, se sono capaci di disegnare nodi: «E tu

nascondi il volto nel mio cuscino – sul cuore / l'ecchimosi di un verbo che lega. Poi l'errare» (da *Pietra*, Aragno, 2013).

Questi mesi sono stati anche di lutti: alcuni amici si sono ammalati, altri sono morti. È morto anche Franco Loi, carissimo al mio cuore. Mi telefonava per parlare del Milan. È morto poche settimane dopo la moglie: il loro legame era così profondo che uno non poteva sopravvivere all'altra.

Scriveva Franco Loi, nella postfazione a *Lucertola* (Aragno, 2011): «Ciò che colpisce nella scrittura di Curzia Ferrari è la tenacia con cui vuole penetrare in tutta la vita che l'attornia e nel buio di se stessa». È un ritratto che diviene una lettura critica di rara efficacia e di grande verità. Curzia Ferrari ha avuto una vita declinata sulla parola, nella parola, ma anche nel rischio, negli amori. Tra essi, la Russia.

In questi mesi ho fatto anche qualche traduzione dal russo; ho provato a tradurre Boris Ryžij, un grande poeta, giovane, morto suicida nel 2001... ma poi ho lasciato perdere, perché la traduzione richiede energia e forza, che forse io non ho più, almeno per tradurre. Amo Esenin, e Mandel'stam, e l'Achmatova... e la Cvetaeva, morta in estrema povertà, suicida anche lei, tutte persone familiari. Ma oltre la poesia, lo spirito russo... Negli anni Settanta ho rischiato duro in Unione Sovietica. Come giornalista, lavoravo per l'«Avanti», facevo servizi speciali per «Gente» che allora era un settimanale d'opinione assai quotato. Alcuni fogli del dissidente Sosnòra, oggi un classico, li ho nascosti dentro il cappotto, altri ripiegati nella «Pravda». Non misurare il pericolo è nella mia natura. Cerco di dominarmi, ma non sempre mi riesce.

Libera, coraggiosa, indipendente: «Per un samizdat a Mosca ho rischiato la Lubyanka. / – Ah, la Lubyanka. Un bel posto / nero. / Accidenti, mi sono detta sulle ali del nibbio / color Aeroflot, – vola, vola, vola come sei lento, vola...» (A proposito di un *Samizdat*, da *Lucertola*, 2011). Rischiare la vita per la parola. Viene spontaneo, allora, chiedere cosa sia la parola per lei...

La parola è lo strumento da accordare con la massima finezza – come fa, ad esempio, il concertista di violino – perché raggiunga l'espressività voluta. È una definizione tecnica, che può spaventare, ma per me ha rappresentato il fondamento, la disciplina del mio lavoro, anche quello giornalistico – oggi scaduto fino a rasentare l'annullamento, non ultime le ragioni tecnologiche che hanno mutato il modo di comunicare.

Con l'onnipresenza dell'immagine...

Parola e immagine offrono suggerimenti vicendevoli – o almeno così dovrebbe essere, è stato, e qualche volta succede ancora. Ma chiunque si accorge oggi del comune potente prevalere dell'immagine, al punto che non si sa più parlare: la comunicazione è ridotta a un centinaio di vocaboli, spesso massacrati dalla circolarità di un pessimo anglo-americano, sino a farne una poltiglia. È il nuovo linguaggio. Si vede, senza ottenere nuovi sensi capaci di pensieri – si vede e non si guarda. Perché lo sguardo è cosa altra.

Casa Ferrari è anche una pinacoteca: ci sono quadri ovunque, e ceramiche, e libri, ovviamente. Remo Brindisi, Attilio Rossi, Cristoforo De Amicis, Francesco Messina, Aligi Sassu e molti altri.

Amo l'arte. Milano aveva tanti studi di pittori, molti erano amici e li frequentavo: prendevo ispirazione da loro, e nascevano delle edizioni pregiatissime, in cui la poesia si univa alla pittura. Immagine e parola, come si diceva. Ma era arte. C'erano anche delle stamperie che curavano delle edizioni bellissime – da Giorgio Upiglio ero di casa –, ma anche quelle sono sparite...

Il discorso sulla parola è ampio: la poesia e la parola, questo tema così ampiamente discusso che rimane, però, così urgente.

Se la parola diventa linguaggio poetico, occorre un sacrificio particolare: piegarsi a un qualcosa che si sente in profondità, e ciò procura una metamorfosi e ci fa diventare vittime della parola.

INTERVISTE

La poesia chiede sacrificio?

Sì. Lo richiede.

E in che senso parliamo di "vittime"?

Quando scrivo, posso anche alzarmi di notte perché ho trovato la parola giusta, per cambiare un segno di punteggiatura. Pensare a quel verso, pensare alla parola da usare, con calma, ma il pensiero rimane lì. Attenzione, però: non esiste solo la poesia. La vita è assai più ricca, non si può investire tutta la vita nella poesia: è una visione insensata. Spesso ricevo versi da giovani autori che si aspettano un'opinione. Naturalmente non rispondo, non voglio illudere, non ho tempo. Chi si avventura per la strada dei versi, deve avere coscienza che saranno i versi a venirlo a cercare – se davvero è poeta – e che la vita è bellissima comunque! Mille interessi

ci sono in un vissuto: la famiglia, i compagni di strada, gli affetti, lo sport... e, dico per me, mi piace la montagna, amo il calcio, il "mio" Milan, andavo allo stadio, uno stadio con tanta gente è meglio di una biblioteca... La depressione è l'amica-nemica di tanti aspiranti poeti, ci sono delle patologie da curare.

Una vita piena di interessi, non "fossilizzata". Percorsa da strade, incontri, prospettive. La poesia come sacrificio, come un mettersi a nudo. Ci sono liriche di Curzia Ferrari che sono vere confessioni in versi. Penso a *Fondotinta*, raccolta del 2007, con quadri e ritratti di amici e affondi autobiografici. Ma penso soprattutto a *Scheggiature*, in *Pietra* (2013), dove sono raccolti epigrammi dal tenore autobiografico: «Venni al mondo per i piedi, scalciando / le mani paterne e le fasce. "È bella – disse lui / avrò fortuna»; «Non credo, – rispose lei nei lenzuoli / annaspando – guarda che broncio. / Scalcerà per la vita». Penso alle maschere dietro cui si riconosce l'autrice nella sua ultima produzione: la lucertola, che ha dato il nome a una sua raccolta, quella lucertola in cui si ritrova: «[...] Le provviste / credevo finite, torno nel buio / nella profondità. In disparte si ricuce / il mio occhio notturno / dove si cela il desiderio della luce» (*La lucertola esce dai pertugi*, in *Pietra*). Oppure la *Pietra* stessa, parola anch'essa omonima di una raccolta: «Sto all'erta per scrutare il confine – se esiste – / dove le materie si fondono e sia il mio sudore / rugiada di carne – oppure di pietra». L'indagine autobiografica si intreccia, nel lungo itinerario di Curzia Ferrari, con la biografia, con l'inchiesta altrui: ha scritto numerose biografie – Ignazio di Loyola, Margherita da Cortona, Angela Merici, Gorkij, biografie che lei stessa definisce «psicobiografie», o studi di antropologia biografica. Che rapporto si può allora trovare tra parola e vita?

Sono curiosa. Mi ha sempre appassionato aprire le scatole ed esplorare cosa c'è dentro. Forse per questo mi sono avventurata a frugare la vita di un uomo, di un personaggio, entrandovi piano, in punta di piedi – quasi chiedendo scusa – e poi analizzando l'ampiezza di un gesto, l'insistere di un tic, la fatica di un respiro, l'inclinazione di un passo. Tutte le esistenze di chi in qualche modo ha segnato la storia o la cronaca sono degne di attenzione. Nel mio catalogo ci sono figure che ho inseguito per decine d'anni e che sento mie – ad esempio Majakovskij e Gorkij – altre che ho scelto in accordo con gli editori, altre ancora con le quali mi è stato chiesto di misurarmi, si veda Ignazio di Loyola per il quale i Gesuiti del Centro San Fedele di Milano mi hanno fornito molto materiale di studio. Ignazio, alla fine, mi è diventato così familiare che me lo sentivo seduto accanto mentre guidavo – l'ho detto in un'intervista.

Perché e quando una vita è degna di essere indagata?

Io credo che tutte le esistenze, anche quelle apparentemente più comuni, siano degne di essere guardate con interesse. Per chiunque «vivere non è attraversare un campo» (rubacchio nell'armadio del frasario di Pasternàk). Vivere è un mistero inconoscibile a noi stessi. E di questo problema personale lo scrittore si accorge appena entra come un poliziotto nel mondo altrui e comincia a spiare ogni risvolto. Lì ci si perde in una misura diversa, e occorre vigilare la preservazione del sé, che si scopre a volte tutt'altro che neutro nei confronti del soggetto. La scrittura e la linea narrativa esigono una postazione esterna, tanto più difficile quanto più il personaggio esplorato è coinvolgente. A me pare, per esempio, di essere stata troppo "innamorata" di Majakovskij quando ho affrontato la sua storia: poi ho tirato il freno, ho imparato a considerare il personaggio – un paziente.

Nell'indagine biografica ci si scontra con la verità e con la menzogna: come difendersi da una nella ricerca dell'altra?

Bisogna leggere molti documenti originali. Scartare il deja vu.

Troppo fitti i richiami autobiografici nei suoi testi, per non chiedere: la poesia diviene antropologia autobiografica?

Non me lo sono mai chiesta, ma forse sì. Del resto tutti i poeti – in un modo o nell'altro – non si ritraggono dal raccontare se stessi e i luoghi della loro vita, delle loro piccole o grandi imprese, le aspirazioni segrete. Fatti salvi, cito a caso, l'Orlando o la Gerusalemme che attingono alla storia e al mito. Per il resto, a stare sui nomi più usuali, vediamo bene come l'io, esplicito o velato, sia presente. Solo Montale sfugge a se stesso, eccetto in Satura, e diventa così, come disse Vigorelli, «uomo storico». Io, che non mi considero poeta (piuttosto una scrittrice prestata alla poesia), ho fatto molti accenni alla mia storia, ma incidentalmente. Altri potrebbero approfondire.

INTERVISTE

Rivelarsi e celarsi, rifiutare una definizione per accoglierne un'altra: aprire gli spazi della critica. Qui, lo sento, è un invito più che un diniego. Lo aveva già detto: «Non presentatemi come poeta, mi vergogno. / Con le parole ho lavorato senza sognare, vigili sentinelle / le ho inchiodate nei libri, sui giornali / nella pioggia e nell'afa di ragnatele cittadine» (*Presentazione*, in *Pietra*). E si intravedono anche gli spazi della fede: indagine sulla vita di figure religiose, domande inquiete («[...] sono a Messa / uno sfinirsi di parole – Tu Vangelo / Tu lima, Tu subbuglio – / tormento della mente – pauper et humilis spiritu / dov'è la tua faccia / Altissimo Signore

onnipotente» (*Ho dentro un dio*, in *Pietra*). Dal suo salotto si vede una chiesa, un campanile, i cui mattoni sono esaltati dalla luce del tramonto, diffondendo una tinta calda e accogliente...

Quella chiesa non è più una chiesa, non la usano più, è stata sconsecrata: ora organizzano varie attività, sono passati da quelle economiche a quelle culturali. Vedo una fede che indietreggia, una cultura che perde terreno. Sono sempre stata libera, anche in questo campo. Credere, ma con libertà. Lo sanno i miei editori, anche quelli religiosi: mi danno carta bianca. Indagando Fesch, ad esempio, ho cercato di capire bene la vita di questo ragazzo morto a 27 anni, al di là dell'agiografia. Ho conosciuto il figlio "illegittimo" di Fesch, una persona molto umana, non credente. Fesch, la fede, la conversione, ma anche i lati oscuri, come ognuno di noi.

Mi vengono in mente alcuni suoi bellissimi versi: «Benvenuto, Signore – / mortale potenza della mia vita deformata. / Beviamo. Hai conquistato la festa – / non so se in cantina ho vino migliore» (*Ancora Pasqua*, in *Pietra*). È così, questa donna di profonde energie e di grandi esigenze, per sé e per gli altri: raffigurarsi umana, raffigurarsi come colei che ha vissuto.

E ora, che progetti ha, Curzia Ferrari? Chiudere l'antologia, me l'ha già detto...

Ci sono degli scatoloni in giro per casa. È parte del mio archivio, che ho donato all'Università Cattolica. Studieranno, avranno tanti materiali. Verranno a prenderli, presto spero, covid permettendo, questi scatoloni. Vedremo. I giovani devono leggere, leggere molto. Ma ora, mi dica, parliamo un po' di lei...

Tocca a me: ogni nostro colloquio ha una parte a me riservata. Perché Curzia Ferrari, la signora che ama la parola, elegante negli abiti e nei modi, non vuole che si apra e si chiuda su di lei: c'è sempre spazio per l'altro, sempre si interessa all'altro. Fa domande, ascolta. È un ufficio importante quello di dare spazio all'altro. È quel tratto di amichevolezza, di rispetto, che è essenziale in una donna di tanta grazia. Ma al tramonto, mentre si fa buio, per tacito accordo, ci salutiamo, con la promessa di un prossimo incontro.

È quando arriva la notte, al contrario della lucertola, che esce la poetessa, come lei stessa ha ammesso: «Lavora di notte l'impagiatore di versi: / dal baratro degli occhiali – rigurgita la carta / di bisticci, di vecchi dolori diseredati e persi. / Non violate il suo cumulo di detriti. Lì sopra – custodisce lo spleen / per misurare l'ultima distanza» (*Il visitatore notturno*, in *Pietra*).